

3. La via della Libertà

Le montagne circostanti Torino accolsero i primi “ribelli” che, invece di obbedire ai proclami e consegnare le armi, preferirono lasciare le loro case.

In Val Sangone, sopra Giaveno, un pugno di uomini guidati da un maggiore degli alpini scelse la lunga e difficile via della libertà iniziando quella lotta che terminerà soltanto il 26 aprile del 1945 con la discesa su Torino delle sue Brigate e con l’occupazione della Mirafiori e della caserma “Montegrappa”.¹

Nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre corre voce, infatti, che in Val Sangone si sia costituito un battaglione di alpini per preparare la lotta contro i nazifascisti e che ogni mattina si farebbe l’alzabandiera e vi sarebbero addirittura i carri armati.

E’ il gruppo comandato dal maggiore degli alpini Luigi Milano che fu non soltanto il primo comandante di vallata ma l’organizzatore del movimento stesso.

Lo seguirono Sergio De Vitis² e Nino Criscuolo che divennero valorosissimi organizzatori e comandanti di Brigata in Val Sangone.

“Il nostro armamento”, racconta Nino Criscuolo, “consisteva nella pistola d’ordinanza, in qualche moschetto raccolto da alcuni di noi e pochissime munizioni. L’equipaggiamento era essenzialmente quello militare, inframmezzato da giubbotti e passamontagna civili”.

Fra i primi a raggiungere il maggiore Milano a Forno furono Eugenio Fassino, Giulio e Franco Nicoletta che, con una ventina di giovani di Bruino, si recarono sul posto per arruolarsi.

“Con alcuni ragazzi di Bruino che si erano aggregati a noi”, racconta Giulio Nicoletta, “ci indirizzammo verso Giaveno passando per strade di campagna, costeggiando il Sangone ed evitando il centro abitato di Trana. Giunti a Pianca fummo avvisati che nei dintorni di Giaveno si stava svolgendo un rastrellamento da parte delle forze tedesche, forse per la notizia trapelata sul battaglione di alpini.

Era il 23 settembre 1943. Questo fu il primo rastrellamento in zona, il primo di una lunga e sanguinosa serie di ventisette rastrellamenti. E fece le sue prime vittime civili fra una popolazione tranquilla ed inerme: il pittore Guglielmo Maurizio, colpevole forse di essere coerente con le sue idee di libertà e di giustizia, ucciso per delazione nella sua casa al Colletto del Forno. Ed una giovane sordomuta, una ragazza pastora (si tratta di Evelina Ostorero, N.d.R.), che avendo scorto un assembramento di militari avanzanti e non avendo sentito

¹ M. Fornello, *La Resistenza in Val Sangone*, cit., p.11

² Sergio De Vitis nasce nel 1920 a Lettopalena in provincia di Chieti. Sottotenente s.p.e. alpini, partigiano combattente. Iniziò la sua breve vita militare quale allievo dell’Accademia Militare di Modena dalla quale, nel marzo 1942, uscì sottotenente in servizio permanente effettivo nel 3° rgt. alp. Frequentato il corso applicativo della Scuola di fanteria di Parma, fu inviato al corso di specializzazione presso la Scuola centrale militare di Aosta, quindi nel luglio 1942, al battaglione “Val Chisone” del IV gr.alpini “Valli” mobilitato, allora dislocato nel Montenegro. Dopo gli avvenimenti susseguitisi all’armistizio dell’8 settembre partecipò in Piemonte alla lotta clandestina. Per il valore dimostrato e per le sue doti di comando, venne nominato comandante di una brigata partigiana denominata in seguito Div. “Sergio De Vitis”.

“Comandante di elette virtù militari, combattente di leggendario valore, in numerosi aspri combattimenti inferiva duri colpi al nemico, catturando interi presidi e facendo cospicuo bottino di materiali da guerra. Durante un audace attacco ad una polveriera, sopraffatto da forze nemiche accorse di rinforzo, sosteneva per quattro ore una impari lotta, finché costretto a fare ripiegare il proprio reparto, rimaneva con pochi compagni a proteggere il movimento. Dopo avere strenuamente lottato fino all’ultima cartuccia, cadeva in mezzo ai suoi uomini stretti intorno a lui nell’epica difesa. Il nemico, ammirato da tanto valore, gli dava onorata sepoltura ed inviava il drappo per avvolgere la salma.” Sangano, 26 giugno 1944.

A Sergio De Vitis è stata conferita la medaglia d’oro al valor militare e quanto detto sopra è la motivazione. Cfr. “*Seicento giorni nella resistenza*”, Consiglio Regionale del Piemonte, II edizione, p.26

l'intimazione di ALT! si allontanò correndo intimorita. Venne colpita da una raffica tedesca".³

Questo fu il primo episodio che iniziò a far cambiare il clima iniziale di diffidenza ed ostilità che circondava i "ribelli" perché, prosegue Giulio Nicoletta,

"... suscitò nella popolazione una ondata di sdegno contro l'invasore e sentimenti contrastanti verso le bande partigiane: di affetto o simpatia per chi aveva giovani parenti o amici tra i 'ribelli' ed intendeva aiutarli, di avversione da parte di coloro che li consideravano la causa indiretta di quelle incursioni. Frattura di sentimenti che nei mesi si attenuò per generare un lento e graduale passaggio alla simpatia ed alla collaborazione".⁴

Il rapporto tra ribelli e valligiani non sarà comunque facile; scarse sono le risorse locali, quasi impossibile procurarsene altrimenti e poi la paura delle rappresaglie⁵ che coinvolge i civili è grande. Nella prima metà di ottobre, intensificandosi l'apporto di volontari in Valle, il maggiore Milano assunse la decisione di dislocare strategicamente i suoi partigiani. Egli si proponeva tre intenti: evitare un assembramento di forze disposte su una sola località perché facilmente individuabile e neutralizzabile; suddividere le forze che cominciavano ad ammontare a parecchie decine sulle pendici dell'intera vallata per esercitare un miglior controllo della zona e tenere punti di collegamento con le formazioni delle vallate confinanti; evitare il rischio che tra i molti giovani sconosciuti che salivano in Valle si infiltrassero delle spie.

Successivamente il Maggiore divise i suoi uomini su tre direttrici: a Dogheria, nella Valle dell'Indiritto; al Ciargiur e a Forno di Coazze assegnando delle zone di "rifornimento" o d'azione abbastanza delimitate, per evitare il rischio di interferenza o sconfinamenti in località dove agivano altre formazioni.

A Dogheria si installò la "Banda Nino e Carlo" capeggiata da Nino Criscuolo e Carlo Asteggiano, due valorosi ufficiali del maggiore Milano ai tempi delle azioni nei Balcani.

Essa aveva competenza nelle zone di Giaveno, Trana, Reano, Buttigliera, Avigliana e Villarbasse.

Al Ciargiur si insediò la "Banda Nicoletta", capeggiata dai due fratelli Giulio e Franco Nicoletta.

Essa aveva competenza nei territori meglio conosciuti da Giulio, quelli che lo avevano avuto di stanza come ufficiale carrista. La Banda agiva nella zona di Orbassano, Beinasco, Rivalta, Collegno, Grugliasco, oltre a quella di insediamento al Ciargiur.

A Forno di Coazze si era attestata la "Banda Sergio", capeggiata da Sergio De Vitis.

Essa controllava i territori di Cumiana, Frossasco, Volvera oltre naturalmente a quelli di Coazze.⁶

La dislocazione delle bande subirà nei mesi a venire molte variazioni che riguarderanno sia l'approccio strategico alla lotta che la politicizzazione dei gruppi originariamente quasi tutti autonomi e di derivazione militare.

La cattura, ad opera di un delatore, del maggiore Milano il 22 ottobre all'Albergo "Lago Grande" di Avigliana non interruppe i riusciti attacchi ai presidi e depositi tedeschi che rispondono con duri rastrellamenti. I comandi nazifascisti avevano infatti dislocato zone di presidio e di blocco a partire

³ Testimonianza di Giulio Nicoletta riportata in Luigi Assom, *La Resistenza partigiana in Val Sangone - Aspetti* -, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, A.A. 1984/1985, relatore Prof. G. Rochat, p.96

⁴ Ivi, p.97

⁵ La rappresaglia è un atto di ritorsione condotta da un esercito belligerante contro la popolazione civile o contro i prigionieri di guerra, a titolo di risarcimento per un danno subito dal nemico. Può riguardare risarcimenti in denaro o anche risarcimenti in uomini. In questo caso vengono passate per le armi delle persone scelte arbitrariamente, senza nessuna correlazione diretta con il motivo scatenante della rappresaglia.

In Italia diventa una pratica sistematica condotta con ferocia dai nazisti e dai repubblicani durante la Guerra di liberazione, per annientare le forze partigiane e lo spirito di solidarietà che si manifesta intorno ad esse. Fra le più tristemente famose quella delle Fosse ardeatine (335 morti), Marzabotto (1830 civili uccisi), Bassano del Grappa (774 fra fucilati ed impiccati, più 800 deportati). Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

⁶ Luigi Assom, *La Resistenza partigiana*, op. cit. pp. 131-135

da Rivoli verso la Val di Susa, stanziando reparti ad Avigliana, S. Ambrogio, Condove, Borgone e Susa e verso la vallata del Pinerolese con reparti attestati a Stupinigi, Beinasco, None, Piscina e Pinerolo. L'unico punto presidiato della Val Sangone era quello di Sangano, a ridosso della polveriera. Nella località stazionava un reparto della Feldgendarmarie, coadiuvato da una pattuglia delle SS italiane.

Candido Neirotti ricorda che anche a Rivalta vi era un reparto tedesco, probabilmente un presidio sanitario:

“Qui a Rivalta”, dice, “nel castello c’era un gruppo di tedeschi... tenevano i medicinali un po’ per tutti. Avevano le armi perché avevano anche tenuto prigionieri dei francesi. Non penso che fossero stati partigiani, erano dei militari francesi”

Candido ricorda anche che, alla Liberazione, la resa di questo presidio tedesco venne trattata da Remo Ruscello e da don Candido Balma. I tedeschi però, piuttosto che arrendersi ai partigiani, preferirono la resa ai militari francesi che fino al giorno prima erano stati loro prigionieri.

Candido Neirotti racconta anche un episodio che lo vede testimone di una fuga quanto mai azzardata. Lavorava all’Aeronautica d’Italia in corso Marche dal 1942 e nel periodo dopo l’8 settembre faceva anche i turni:

“...si faceva il pomeriggio e uscivo alle 11.30 di sera, se facevo il mattino iniziavo alle 6. Avevano messo su l’artiglieria aerea a Grugliasco dove c’è una ruota, un mulino... era una fucinatura, quella ruota che c’era fuori faceva ruotare un albero dove erano collegati attraverso delle cinghie dei magli... facevano tutta roba agricola, tutti quei particolari. Lì c’è una strada che collega, sarebbe la strada antica che faceva Rivoli-Stupinigi, era una carreggiabile e c’era una bialera che veniva giù, attraversava Rivoli, andava a finire a Tetti Neirotti... era la strada del Re o strada antica di Rivoli. Io (dopo) l’8 settembre ero all’Aeronautica e sono uscito alle 4.30 del pomeriggio poi sono arrivato con il trenino fino a Rivoli e lì c’era il deposito di biciclette, sulla piazza, dove ora c’è il cinema, c’era un cortile dove c’era un tizio che le sorvegliava, si pagava un tot per tenere la bicicletta. Arrivo lì, prendo la mia bicicletta e poi vengo giù per Rivalta. Quando arrivo al bivio dove c’è via Vittorio Veneto, adesso via XXV Aprile, lì c’è una strada che va ai Tetti Neirotti e poi c’è quell’edificio che lo chiamano ‘l *ciabot* dove ci sono vari negozi dentro, che fa angolo, alla curva dalla parte opposta, comunque tutti quegli edifici lì non esistevano, c’era solo una curva e lì c’era un piccolo.. diciamo santuario.. con la madonna della Santa Vergine, una cosa del genere, non è una cappella, era solo un piccolo monumento nella curva sulla strada che da una parte c’è via Colla... Arrivo lì in bicicletta e c’è un posto di blocco. Alt! Achtung! I tedeschi. C’erano i tedeschi... avevano già preso il dominio un po’ di tutto e poi c’erano già i partigiani. E mi bloccano lì e noi allora eravamo in uno stabilimento che lavorava anche per la guerra, chiedono il bilingue, il tesserino che con quello passavi. Io gli faccio vedere il bilingue.. non gli serviva. Intanto arrivano quelli della X Mas che erano di stanza lì a Rivoli e leggono il nome: Neirotti. E allora quel tedesco lì, con i modi che c’erano in quel caso lì, mi fa fare un dietro front e poi mi butta contro quel monumento lì, quella cappelletta. E poi si era stancato di vedermi così e mi ha fatto abbassare le mani. Intanto, alle 5, escono gli operai della FAST di Rivoli, arrivano quegli operai lì e in mezzo c’era un mucchio di Neirotti che poi prendevano la strada per andare a Tetti Neirotti, e allora come arrivano quelli, Alt! erano tutti Neirotti. Il mucchio si allargava e poi arrivano anche degli operai, delle donne che lavoravano con me. Col trenino, andavano a prendere le biciclette e poi venivano giù per Rivalta. Ne arriva una che... adesso non c’è più neanche lei, se n’è andata, era una Quaranta. Arriva e mi vede lì ed ho detto a quella signora: ‘Senti, lascia lì la bicicletta, per favore!’ Lei mi chiede cosa c’è, e allora fa ancora qualche metro e poi lascia andare la sua bicicletta contro quella scarpata lì che allora era terra, un piccolo muretto. Intanto il gruppo si allargava, il tedesco,

addirittura, non mi guardava più. Al momento giusto salto su quella bicicletta e poi via... Intanto se ne sono accorti, non so, penso che sia stato il tedesco a sparare perché quella strada - come adesso - fa una specie di dosso per venire poi giù nella discesa che porta a Rivalta che poi c'è la strada che va a Villarbasse e l'altra...- e sento appunto fischiare le pallottole ma, come dicevo, hanno sparato con i fucili, non con le armi corte e: 'Adesso puoi sparare'. Sentivo che mi passavano sopra la testa, adesso non mi toccano più perché la strada era...No, non è stata un'imprudenza, si trattava poi di scappare. Io non ho preso la strada normale, ho preso la strada antica di Rivalta che passa vicino alla cascina delle scuole, nei boschi, subito dopo, appena dopo, c'è uno slargo che poi adesso hanno costruito tutte le case, c'è una strada lì in mezzo che scende giù, sulla destra, tra la strada di Rivalta e quella di Villarbasse che poi prosegue giù e va a finire nella cascina della Pitarra e poi rientra di nuovo attraverso dove ci sono tutti quei rivi, garossi e sbuca al Villaggio Aurora, in quella strada che costeggia il garosso. Tutto questo è successo perché stavano cercando un tizio che si chiamava Neirotti ma il nome di battaglia era.. Mario Zabetti, in piemontese Mariu Sabet⁷, era di Tetti Neirotti, ecco quello che stavano cercando, era un comandante partigiano e allora tutto quell'affare lì era per prendere il Neirotti partigiano che era un tipo molto energico che poi ha subito un'imboscata."

Intanto arriva, inviato dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), il nuovo comandante maggiore Torchio che verrà in seguito allontanato dai "ribelli" perché il suo comportamento non offriva ai partigiani garanzie sull'efficacia e sulla oculatezza delle decisioni e delle scelte fatte a Torino.

In realtà, e questa è un'altra delle caratteristiche tipiche delle bande operanti in Val Sangone, ogni formazione era estremamente gelosa della propria indipendenza ed ogni comandante della propria autorità, per cui temevano di perdere l'una e l'altra e preferivano fare la guerra conservando piena autonomia nei confronti degli organismi politici e militari presenti nel CLN.

L'apartiticità di questi gruppi è alla base delle formazioni autonome⁸ che opereranno in Valle, perché non esisteva un vero e proprio approfondimento di temi politici da sviluppare.

"C'era di tutto nelle bande", ricorda, infatti, *Pulun*, "ma non c'era nessuno... né loro parlavano di comunismo né noi parlavamo di altre storie perché poi non voleva dire che noi che eravamo autonomi che non fossimo anche comunisti. Era una Brigata autonoma e nient'altro. C'era di tutto, anche del Partito d'Azione, e poi eravamo tutti giovani. Il più anziano era un dirigente comunista che è poi passato nella Divisione."

"Eravamo tutti giovani", prosegue Carlo, quasi a giustificare una presa di distanza dalla "politica" che cercherà di prendersi tutti i meriti a Liberazione avvenuta.

⁷ Si trattava di Mario Neirotti, "Sabet", ucciso il 6 aprile 1944 nell'eccidio della Mortera con Pierino Farca, Mario Bogge e Arduino Piol.

⁸ Le formazioni autonome sono quei nuclei partigiani che si costituiscono al di fuori della diretta iniziativa dei partiti antifascisti. Sono concentrate soprattutto in Piemonte dove, all'indomani dell'8 settembre, si trovano molti soldati e ufficiali della disciolta IV armata dell'esercito regio, appena reimpatriati dal Sud della Francia. Le formazioni autonome sono infatti prevalentemente composte da militari, fedeli alla monarchia e al nuovo governo Badoglio. A differenza delle altre formazioni partigiane, queste formazioni tentano di riprodurre al loro interno una gerarchia di tipo militare e, almeno nei primi tempi, impostano la lotta armata sullo schema della guerra di posizione. I comandanti delle formazioni autonome, quasi tutti ufficiali dell'esercito, pur rivendicando la loro «apoliticità», spesso tendono a seguire le direttive delle forze antifasciste moderate: la DC e soprattutto il PLI. Tra le formazioni autonome è molto nota quella della vallata di Boves (Cuneo), costituitasi subito dopo l'8 settembre e comandata da Ignazio Vian e quella delle Langhe, comandata dal maggiore Enrico Martini (Mauri). Le principali formazioni autonome sono presenti in val Pesio, val Chisone, val Sangone, val d'Ossola, Casale Monferrato, Canavese, Valle d'Aosta, Alessandria e Chieri. I partigiani di queste formazioni generalmente si riconoscono dai fazzoletti azzurri e vengono chiamati anche «badogliani». Il peso di queste formazioni autonome nella Resistenza armata è considerevole. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

Diversa la Brigata garibaldina di Vittorio Ropolo capeggiata da “Ernesto”, questo il nome di battaglia di Carlo Pisacane, un sottotenente della fanteria. “Erano tutti comunisti”, dice Vittorio,

“mi trovavo bene con loro. Erano tutti operai e c’erano due o tre impiegati. Quello un po' più esperto faceva da furiere perché anche lì... a chi arrivava gli si prendevano tutti i dati, i documenti e quando ci sono stati i rastrellamenti avevano già fatto una buca nella terra e in una cassetta di munizioni avevano messo questi documenti che non hanno trovato perché se li trovavano venivano poi a cercarci. Difatti quando sono venuto a casa, sono arrivato al ponte del Sangone e guardavo se c’era ancora la casa perché a quest’ora qui, pensavo, l’han già bruciata...”

Fortunatamente la casa era ancora in piedi. “A Rivalta mi davano già per morto”, ricorda Vittorio, perché una settimana prima era arrivato a casa Aldo Gattino che era con lui in Val Mala e non aveva potuto fornire notizie circa la sua sorte.

Anche la 41^a Brigata Garibaldi “Carlo Carli”, della quale faceva parte Ezio Marchetti, era una brigata con connotazione comunista. A questa Brigata garibaldina d’assalto apparteneva anche Agostino Piol, vicecomandante della formazione ferito gravemente a Rivalta dove una pattuglia fascista riuscì a sorprenderlo e di cui si parlerà più avanti nella parte dedicata all’eccidio di Rivalta. E, con Agostino Piol, Ezio ricorda di aver effettuato una operazione in cui rimase ferito

“Avevamo un autocarro Fiat 626 a benzina con il quale era difficile non farsi notare per cui dovevamo sempre spostarci. Siamo stati anche, per un breve periodo, a Trana, in zona ‘Pravigè’. Durante un rastrellamento nella zona, io, Piol Agostino e un certo Ferrero di Cascine Vica, insieme ad altri due partigiani ci dovemmo recare nella pianura di Villarbasse con una macchina della Polizia di Torino requisita in precedenza dai gappisti di città.⁹ Dovevamo raggiungere una casa nella quale delle donne confezionavano camicie e altri indumenti per noi partigiani. Probabilmente una pattuglia di fascisti e di tedeschi ci individuò e alcune raffiche di mitra sibilarono sulle nostre teste e sentii di essere stato colpito nella parte alta e destra del torace senza essere penetrato; probabilmente la pallottola era alla fine della corsa ma era stata sufficiente a sollevare un lembo della pelle. Perdevo sangue e inzuppavo notevolmente la camicia. Quello che prima guidava la macchina, alla vista del sangue cominciò a tremare non essendo io più capace di guidare, così girai l’auto e ripercorsi il viaggio da dove eravamo venuti, da Trana. Sostammo nei pressi di un bosco sino all’imbrunire. Quando ci siamo accertati che la strada era libera e il rastrellamento concluso ci siamo diretti verso Avigliana, sino al lago piccolo, per portare rifornimento a dei partigiani nascosti nei pressi del lago. Riprendemmo, poi, il viaggio verso Giaveno passando in mezzo a delle stradine di campagna sino al cimitero di Giaveno e salimmo sino alla Braida dove dormimmo in una baita dove c’era del fieno. Le difficoltà del viaggio erano da imputare alla

⁹ I GAP sono i Gruppi d’assalto cittadini organizzati e diretti dal PCI che operano durante la Resistenza utilizzando la tattica del terrorismo urbano contro obiettivi prestabiliti. Costituiti verso la fine del settembre 1943 per iniziativa del comando generale delle brigate Garibaldi, i GAP sono composti da nuclei ristretti e rigidamente selezionati di militanti comunisti, quasi sempre di estrazione proletaria, molti dei quali provenienti dall’esperienza militare della guerra di Spagna. Essi sono organizzati in squadre, distaccamenti e brigate e agiscono come veri e propri commando che seminano morte e distruzione nelle file nemiche per poi dileguarsi rapidamente. Bersaglio dei GAP sono ufficiali nazi-fascisti, gerarchi di Salò, spie, torturatori, caserme, luoghi di svago per truppe e ufficiali tedeschi. La creazione e l’addestramento delle brigate GAP vengono curati dal comunista Ilio Barontini, che organizza personalmente le squadre operanti nelle città del Nord. I GAP sono attivi soprattutto a Roma, Torino, Firenze, Bologna, Genova e Milano. Fra le azioni più note ricordiamo le uccisioni del federale fascista di Milano Aldo Resega e del filosofo Giovanni Gentile, la bomba collocata in via Rasella a Roma contro un reparto delle SS, la partecipazione alle battaglie bolognesi di Porta Lame e della Bolognina. Secondo una stima approssimativa un gappista su tre ha perso la vita in azione o cadendo nelle mani del nemico. Cfr. Laterza multimedia, op.cit.

mancanza dei fari che erano azzurrati per paura degli aerei e perché non c'erano pali di illuminazione lungo il tragitto.

Il giorno seguente, passando attraverso i monti e sentieri, scesi a Rivalta dove mi feci medicare dal Dottor Clivio per la ferita e quindi risalii nuovamente alla Braida di Giaveno.

In Val Sangone, le caratteristiche relative all'indipendenza ricordate prima, aggiunte all'insofferenza per una rigida organizzazione militare, saranno le cause che determineranno la scissione del "gruppo Fassino" dalla "Banda Nino e Carlo".

Nel dicembre del '43 continuano gli attacchi ai presidi in bassa Valle di Susa ed in pianura e gli scontri contro nazifascisti in transito durante le azioni partigiane per recupero armi, vettovagliamenti ed equipaggiamenti.

Ed è in questo periodo che Carlo Pollone ricorda di un'azione effettuata dal suo gruppo di partigiani della "Banda Nicoletta" sulla linea ferroviaria Torino-Modane

"... sapevano che lì c'era una pattuglia di fascisti e li han presi prigionieri, erano otto. Li hanno portati su e poi ci siamo spostati sopra al Sangonetto, proprio vicino a dove nasce il Sangone, lì c'è una borgata che si chiama S. Mamel e a noi hanno dato i prigionieri da portare su. Eravamo gli ultimi e carichi di roba. C'erano le marmitte - chiamiamole marmitte -, erano quei fusti della benzina tagliati a metà e si faceva il rancio lì dentro. Erano carichi di patate e l'abbiamo portati su con una sbarra tra l'uno e l'altro sulle spalle. A un certo punto abbiamo perso il contatto con il grosso, siamo rimasti ultimi e poi c'era anche una tormenta a abbiamo sbagliato mulattiera. Erano le due di notte e allora abbiamo trovato una borgata e ci siamo fermati a dormire e qui abbiamo messo i prigionieri in una sala e poi siamo montati di guardia mezz'ora ciascuno. Al mattino siamo ripartiti cercando la mulattiera giusta e siamo poi arrivati a S. Mamel".

Questi prigionieri sarebbero successivamente serviti ai partigiani per scambiarli con compagni arrestati nei rastrellamenti; nel dicembre, infatti, i tedeschi intensificano le azioni antipartigiane e di terrorismo sulla popolazione, spesso sollecitati dalle organizzazioni fasciste.

Vi furono rastrellamenti il 13, il 15 ed il 21 di dicembre.

Il 20, però, temendo azioni di rappresaglia, le bande si sciolsero con l'impegno di riunirsi il 3 gennaio. Gli uomini di Carlo Asteggiano e Nino Criscuolo si sistemarono parte a Coazze, parte a Selvaggio e parte ad Avigliana. Soltanto Nicoletta rimase in montagna.¹⁰

Nei mesi successivi i partigiani si dislocano nelle zone della Moncalarda, la Verna e Morelli e iniziano operazioni anche nella zona del Pinerolese.

Dopo l'eliminazione di gruppi di rapinatori e di squadristi fascisti la vallata è ormai sotto il controllo delle Forze di Liberazione.

Continua in questo periodo l'afflusso di renitenti alla leva fascista e le bande raggiungono numeri consistenti.

Il 18 febbraio, infatti, Mussolini emanava un decreto in cui stabiliva la pena di morte mediante fucilazione nel petto per le reclute e i richiamati che non si fossero presentati "entro i 3 giorni successivi a quello prefissato".

I problemi organizzativi, di alimentazione, di equipaggiamento ed armamento diventano sempre più gravi e vengono quindi intensificati i colpi, le imboscate e i prelievi di materiale nemico.

La lotta in pianura, anche se talvolta condotta con errori, ricorda M. Fornello, avvicinava maggiormente i partigiani alle masse contadine la cui avversione per i tedeschi che razziavano il loro bestiame e incendiavano le loro case, era fortissima.¹¹

¹⁰ M. Fornello, *La Resistenza in Val Sangone*, cit., p.32

¹¹ Ivi, p.44

I primi colpi della Val Sangone coincisero con la nuova grande ondata di scioperi che investì l'Italia settentrionale.

Lo sciopero, iniziato il 1° marzo a Torino e protrattosi sino all'8, indicò la compattezza ormai raggiunta nella classe lavoratrice e dimostrò agli Alleati la decisa volontà antifascista del popolo italiano. Lo sciopero di marzo, rispetto a quelli del novembre – dicembre '43, presenta caratteri nuovi perché i partigiani furono chiamati ad appoggiarlo con interruzioni di linee di comunicazione e telefoniche.¹²

Città e montagna erano ormai indissolubilmente legate; nonostante i loro sforzi i tedeschi e i fascisti non riuscirono a spezzare tale unità.

L'importanza del successo dello sciopero è ancora più grande quando si consideri che i fascisti erano ricorsi ad ogni sorta di espediente per boicottarlo; dalla compilazione di liste di elementi sovversivi da inviare in Germania, alla concessione delle "ferie" col pretesto della mancanza di energia elettrica.

"L'esempio di Torino è stato anche questa volta 'splendido'. Le maestranze incrociarono le braccia compatte mentre i partigiani, in provincia, tagliavano cavi telefonici, facevano saltare ponti, bloccavano i mezzi di comunicazione".¹³

E Fassino, dalle pagine del suo "diario"¹⁴, ci ricorda che "a Giaveno i partigiani avevano bloccato, fin dalle 3 del mattino, la stazione della S.A.T.T.I. da cui partiva il trenino e altrettanto accadde nelle più importanti località della vallata.

¹² Nel marzo 1944, un anno dopo la prima grande serie di scioperi, una nuova ondata di protesta, ancor più imponente, dilaga per tutta l'Italia occupata.

Il 1° marzo si ha la proclamazione dello sciopero generale in tutta l'Italia settentrionale; il più grande sciopero generale mai avuto nell'Europa occupata, che si guadagna la più completa ammirazione anche da parte del conservatore Churchill.

Le agitazioni iniziano ancora una volta nelle fabbriche del Nord, prolungandosi, ininterrottamente, dal 1° marzo all'8 marzo. Questo potente sciopero che raccoglie anche i frutti dei precedenti, assume ora rivendicazioni chiaramente politiche, lanciando parole d'ordine quali: «Fine della produzione di guerra per la Germania», «Via i tedeschi dall'Italia» e «Pace subito». Questa volta lo sciopero assume una valenza politica generale di più ampio respiro. Il CLNAI prende un impegno solenne dinanzi al popolo, dichiarando in particolare che dopo la liberazione del Paese le classi popolari, distruggendo ogni paternalismo di tipo fascista saranno chiamate a fondare una nuova democrazia popolare che tragga forza ed autorità unicamente dal popolo.

Lo sciopero generale si delinea già prima della proclamazione come una grande operazione strategica che mette in movimento tutte le forze disponibili, dalle città del Centro e del Nord, alle campagne, alle montagne, contro il vero padrone dell'Italia occupata, il nazismo che, in questa occasione non delega ai sindacati fascisti o al doppio gioco dei padroni la predisposizione di contromisure, e non ricorre a concessioni o promesse come era accaduto negli scioperi precedenti, ma si prepara all'urto con progetti terroristici di rappresaglia e deportazione di massa dei lavoratori italiani.

Alla testa dell'agitazione ci sono spesso donne e operai comuni. Il numero delle persone coinvolte supera le più ottimistiche previsioni: a Torino scioperano in 60 mila il primo giorno, 70 mila il secondo. Il terzo giorno gli operai vengono attaccati dai militi fascisti all'uscita della Grandi Motori e molti sono i feriti. Si susseguono atti di sabotaggio alle linee tranviarie, azioni d'appoggio dei GAP alla protesta operaia. In tutto il Piemonte oltre 150 mila operai incrociano le braccia. La reazione nazista risulta debole ed impotente. Hitler, che aveva ritenuto il precedente sciopero inconcepibile, minaccia ora di deportare per rappresaglia il 20% degli scioperanti. Si tratta di un ordine che nessuno si sente di eseguire, vista la partecipazione dell'intera classe operaia italiana allo sciopero, e sul quale lo stesso Hitler presto desiste, consapevole delle possibili conseguenze di questo atto sulla produzione di armi e munizioni destinate all'armata nazista combattente in Italia. Un altro episodio di lotta non armata al nazifascismo attraverso lo strumento dello sciopero è l'agitazione dei ferrovieri torinesi dell'11 settembre 1944. Per tre giorni, grazie anche agli attentati dei GAP e delle SAP ferroviarie che si risolvono senza azioni armate contro le persone, il traffico su rotaie viene completamente bloccato al punto che neanche i tedeschi riescono con il proprio personale a smaltire il loro servizio.

A Torino malgrado le rappresaglie nazifasciste, malgrado le squadre della Legione Ettore Muti, inviate ad arrestare e a ricondurre ai luoghi di lavoro i ferrovieri in sciopero, malgrado le difficoltà economiche derivanti dall'astensione dal lavoro che accentuano le già difficili condizioni di vita di quel quarto inverno di guerra, numerosi operai si ripresentano al lavoro solo dopo l'insurrezione del 25 aprile 1945. Cfr. La terza Multimedia, op. cit.

¹³ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, Einaudi, Torino 1953, p. 217, cit. in M. Fornello, op. cit., p.45

¹⁴ Eugenio Fassino, *Diario*, riportato in Marina Fornello, *La Resistenza*, op. cit.

